

# La Mostra

I FILM ITALIANI PER VENEZIA: SI PARLA DI VIAGGI MA ANCHE DI MORTE SUL LAVORO

Nel pugno di pellicole italiane sulle quali i selezionatori di Marco Muller pare abbiano puntato gli occhi, ce n'è una che racconta un tema, riportato all'attenzione dal monito del Presidente Napolitano: la morte sul lavoro. Il film è *La stella che non c'è* di Gianni Amelio, protagonista Sergio Castellitto. La storia della dismissione dell'Ilva di Bagnoli, raccontata da Ermanno Rea, ha nella sceneggiatura di Amelio il suo seguito: Vincenzo-Castellitto, incaricato di dismettere e passare ai cinesi l'impianto si rende conto che tra le macchine partite per la Cina ce n'è una difettosa che ha già causato, anni



prima, la morte di un operaio. Girato tra Shanghai e l'Italia, il film è «la continuazione» del romanzo di Rea. Ora spetterà alla giuria presieduta dalla Deneuve giudicare, se le voci saranno confermate nelle presentazioni ufficiali tra una settimana. Ma il viaggio sembra il filo conduttore delle pellicole italiane di cui si parla come candidate alla 63esima Mostra di Venezia. Solca l'Oceano, dalla Sicilia all'Argentina, la famiglia dei primi del '900 della *Porta d'oro* di Crialesse, dato anch'esso nel concorso. Alessio Boni e Valeria Solarino sono i protagonisti del film di Roberto Andò *Viaggio segreto* (nel cast anche Valeria Golino, Donatella Finocchiaro e Emir Kusturica). La Golino è protagonista anche di un altro film che si dice in partenza per la laguna, *Il sole Nero* di Zanussi. Così Pupi Avati, con *La cena per farli conoscere*. Ancora una storia in fabbrica con *Guido che sfida le Brigate Rosse*, il film con Massimo Ghini di Giuseppe Ferrara.

**L'ANNIVERSARIO** Sono passati cinque anni da quella sanguinosa prova di regime. In Piazza Alimonda canti, suoni e sguardi tristi di chi allora c'era e di chi no: una giornata per ricordare Carlo Giuliani, uno di noi. Ucciso da una immensa vergogna

di Matteo Basile / Genova



I genitori di Carlo Giuliani con Patrizia Aldrovandi, al centro, madre di Federico Aldrovandi il ragazzo di 18 anni morto durante un intervento della polizia a Ferrara Foto Ansa

**A**lle 17 e 27 Piazza Alimonda si ferma. La musica si blocca, le parole diventano bisbigli soffusi. Sul palco sale Giuliano Giuliani, per un attimo, di colpo, scende il silenzio. «Sono le 17 e 27», dice il padre di Carlo. La piazza si rianima ed un fragoroso applauso la riempie. C'è chi piange, alcune persone si abbracciano, molti rivolgono lo sguardo al cielo, qualcuno stringe il pugno e lo rivolge verso l'alto.

A cinque anni di distanza da quel 20 luglio del

Lo STILE  
◆◆◆  
**Che Giornale**

«Guai con la legge e liti col padre nelle telefonate di Carlo Giuliani». Siamo solo al titolo. Ancora una volta il Giornale della famiglia Berlusconi fa il suo scoop a colpi di intercettazioni e di cinismo, pescando tra gli atti di un procedimento penale archiviato, dopo una indagine per «traffico di stupefacenti» (come il quotidiano s'affrettava a illuminare alle prime righe), mentre si ricordano i giorni genovesi del G8 e la morte di un ragazzo. Un carabiniere, dalla cui pistola partì il colpo che uccise Carletto Giuliani, è stato assolto, ma una ottantina di agenti e dirigenti di pubblica sicurezza, di carabinieri, di guardie carcerarie attendono ancora il processo. Ma al Giornale poco importa riflettere su quanto accadde in quei giorni, poco importa capire il teorema politico che mosse quella violenza. Al Giornale piace infierire contro un ragazzo morto e contro una famiglia tanto crudelmente colpita. Al Giornale piace raccontare di telefonate private tra quel ragazzo e la madre e il padre, tanto per dire che Carletto era «inquieto», con la tendenza allo «sballo», rubando le parole alla madre: «O aveva bevuto o fatto in una maniera spaventosa, due occhi che non ti dico», o al padre, persino in quell'ultima esclamazione: «Speriamo di far presto un bel funerale» («infelice» aggiusta pietoso il Giornale). Poco importa che la storia giudiziaria sia stata chiusa con l'archiviazione, poco importa che quanto si spira tra una telefonata e l'altra non dica nulla delle vicende giudiziarie in corso o del G8 passato. Contano i «precedenti», la droga, la ribellione, l'"inquietudine", offendendo l'intimità e il dolore privato, rovistando tra le intercettazioni, disseminando qui è là il pessimo senso comune che «beh, in fondo, se l'è cercata».

o.p.

# G8 2001, ricorda con rabbia

2001 sono circa mille le persone che si ritrovano nella piazza diventata il simbolo del G8 più difficile, più drammatico e più triste. Quello in cui nessuno ricorda le decisioni dei capi degli 8 paesi più potenti del mondo perché lì, in quella piazza, dove ora c'è un drappo colorato coperto di fiori, disteso sull'asfalto c'era il corpo senza vita di Carlo Giuliani; invece della musica il rumore di due colpi di pistola; negli occhi della gente non commozione ma paura e sgomento. «Carlo è vivo e lotta insieme noi» è l'urlo che riempie la piazza.

**Un migliaio di persone nella piazza dove Carlo fu ucciso. C'è chi urla: «Lotta insieme a noi» chi piange, chi ricorda chi vuol sapere...**

Tanti occhi diventano lucidi mentre il viso di Heidi Giuliani si apre in un sorriso che fa tenerezza. «Quando il dolore è così grande - dice la madre di Carlo - Ormai fa parte di te, ci devi convivere. E poi sono contenta di vedere così tanti ragazzi che vengono da tutta Italia e anche dall'estero, vuol dire che quello che è stato sono in tanti a ricordarselo». Ci sono giovani e anziani, c'è chi quei giorni di Luglio di cinque anni fa li ha vissuti nella piazza di Genova sfilando in corteo e chi quelle immagini che ormai sono storia le ha viste soltanto in televisione. Ci sono Vittorio Agnoletto, allora portavoce del «Genoa Social Forum», il prete no-global Don Vitaliano della Sala, Francesco Caruso che dalle piazze ha portato sino ai banchi di Montecitorio la voce dei movimenti anti globalizzazione, tanti esponenti della sinistra locale. Ognuno si porta dentro un ricordo, un pensiero, qualcosa che a 5 anni di distanza resta indelebile. Renato è di Pescara, e nel 2001 era in piazza con l'associazione dei figli dei desaparecidos argentini. «Avevamo tutti paura - racconta - ricordo che una donna argentina era terrorizzata ed io non sapevo dove portarla per metterla al sicuro. Certe immagini sono ancora stampate nella mia



di Chiara Affronte / Bologna

Era il 20 luglio 2001 quando Carlo Giuliani, un ragazzo, è morto senza sapere il perché. Mentre aveva indossato il costume, che in una giornata d'estate un bagno ci può sempre scappare. Così aveva detto Carlo a sua mamma quel giorno, quando non aveva ancora deciso tra la spiaggia o la manifestazione organizzata per far capire ai potenti del mondo che loro erano in 8, ma gli "altri", fuori, erano molti di più. Fausto Paravidino ricostruisce tutto nel suo oratorio, *Genova 01*, presentato ieri al Chiostro di S. Martino di Bologna - rinnovato - in anteprima nazionale (il contesto è quello di «Bè», l'estate bolognese di Angelo Guglielmi). Non c'è tempo per fare nulla mentre assisti all'orazione di Paravidino e del suo gruppo; non c'è tempo per scambiare due parole con il vicino e neanche per accendersi una sigaretta. *Genova 01* ti cattura e non

mente, credo le forze dell'ordine non avessero ben capito cosa stesse succedendo». Stefano ha 16 anni e quel giorno era troppo piccolo per capire «ma mi sono informato - racconta - ho letto libri e guardato filmati per farmi un'idea di come sono andate le cose. Sono rimasto colpito ed oggi sono qui». Giovanni è di Genova: «Ero in via Tolemaide - racconta - quando si diffuse la voce che due persone erano state uccise. Non ci volevo credere, poi ho saputo di Carlo. Ero distrutto, tutto quello che è successo l'ho capito solo dopo». Alice viene da Milano, ha grandi occhi az-

**Heidi Giuliani dice: mi consola che tanti ragazzi siano venuti anche dall'estero vuol dire che Carlo non è stato dimenticato**

## TEATRO L'artista rievoca quei giorni in un oratorio che zittisce e regala il pubblico bolognese Paravidino ricorda la ribellione delle mutande stese

ti molla più. Il ritmo è serrato: si parte con una carrellata sugli otto presidenti, che dicono di incontrarsi per risolvere i grandi problemi del pianeta e in realtà «non hanno niente da dirci». Loro stanno nella zona rossa, «dove i bar sono aperti solo per non fare sembrare la città desolata, ma non venderanno niente»: al posto dei limoni, «che ancora non sono maturi», nei vasi che decorano la città, voluti da Berlusconi, ci si appiccicano grossi cedri con il filo di plastica: «È più bello». E - il cavaliere si raccomanda - niente panni stesi alle finestre, non è decoroso. Qualcuno disattende: «Era la prima forma di ribellione alle imposizioni, fatta con le mutande». Prologo, atto I: l'oratorio incalza, la strategia della tensione pure. La zona rossa è per i «buoni», il resto della città per i «cattivi»: medici senza frontiere, suore, preti, volontari di Emergency, ecologisti, che vogliono dire che un altro mondo è possibile, un mondo in cui la fame nel pianeta non sia solo un incon-

veniente, dove la convivenza sia possibile. Atto II, atto III: arrivano i black block, «di solito sono inglesi e tedeschi, ma a Genova parlano romanesco, di solito si muovono in piccoli gruppi, ma, a Genova, non li vedi mai in meno di trenta». È in via Tolemaide che comincia la morte di Carlo: la carica della polizia in una «strada dove - si sa - non c'è via di uscita: il corteo è lunghissimo, da un lato c'è la ferrovia, dall'altro dei palazzi ottocenteschi». È guerra. «Why?», perché? «Sono partito proprio da qui», dal chiedermi perché, spiega Paravidino nel dibattito che ha seguito l'anteprima. «Why» perché sono in tanti a chiedersi il motivo di tutta quella violenza, e in molti sono stranieri. Una violenza che non si è consumata solo con l'uccisione di Carlo, ma con le torture alla scuola Diaz e alla caserma di Bolzaneto, dove per un po' di ore Genova «era come l'Argentina». Quando l'oratorio «arriva» alla Diaz, si spen-

piazza Fontana, bisogna fare chiarezza». In piazza c'è anche Caparezza, che in serata al centro sociale genovese «Terra Di Nessuno», ha chiuso la kermesse che ha visto sul palco di piazza Alimonda alternarsi gruppi musicali a momenti di poesia e teatro in quella che è stata definita dagli organizzatori la festa del diritto alla vita. Il tutto a pochi metri dall'altare laico che per due anni ha fatto da cornice alla piazza e che per l'occasione è stato nuovamente allestito; bandiere, fiori, striscioni. «Per non dimentirci Carlo», c'era scritto sopra tutti.

**Ore di poesia, di teatro di musica. Chiude Caparezza un appuntamento battezzato in difesa del diritto alla vita**

gono le luci nel chiostro, «perché lì non si poteva guardare cosa stava accadendo», ma solo immaginare, dalle urla, e dai racconti di chi ne è uscito, suo malgrado, dal sangue attaccato ai termosifoni, dai tanti denti sparsi per il pavimento. Paravidino è immediato, stringato nel suo racconto frutto di un lavoro che si arricchisce, negli anni, di nuove testimonianze (pensato all'inizio per un pubblico inglese): un lavoro che non è solo affabulazione, ma è molto teatro. E soprattutto è «qui ed ora»: il 19 luglio 2006, a Bologna, è il 20 luglio 2001, a Genova. Gli attori non sono personaggi, ma persone. Paravidino ricorda che qualcuno, in quei giorni, ha riesumato Pasolini per ricordare che lui «simpatizzava per i poliziotti», figli dei poveri veri: quelli che vengono dal Sud perché non trovano lavoro. Forse sì, qualcuno ce n'è, conclude Paravidino: uno è Mario Paganica, che il 20 luglio (forse) ha sparato a Carlo, e a soli 20 anni, ha tolto una vita e ha perso la sua.